



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2023

ILARIO BELLONI

Una “macchina curiosa”.

Prime osservazioni su diritto, etica e intelligenza artificiale a partire da un celebre racconto

ABSTRACT - This paper proposes a reflection on the relationship between law, ethics and artificial intelligence starting from the story *In der Strafkolonie* by Franz Kafka and on the basis of some considerations on the philosophy of technology by Günther Anders. In particular, through the theme of the “appearance” of machines, the author aims to investigate the scope and effectiveness of law as well as our ability to “attention” with respect to the field of artificial intelligence.

KEYWORDS - law and literature - justice - machine - artificial intelligence (AI)
- law - ethics

2/2023

ILARIO BELLONI*

Una “macchina curiosa”.

Prime osservazioni su diritto, etica e intelligenza artificiale a partire da un celebre racconto**

SOMMARIO: 1. *Una premessa di metodo* – 2. *La giustizia della macchina* – 3. *L'apparenza inganna* – 4. *(Only) Words*

1. *Una premessa di metodo*

Proverò a indagare alcuni aspetti del rapporto complesso e controverso tra diritto, etica e intelligenza artificiale assumendo una prospettiva che non appare così consueta nel dibattito contemporaneo sull'intelligenza artificiale e le nuove tecnologie, e cioè quella del diritto e letteratura. Prospettiva inconsueta ma non infertile, se si considera che, al pari degli apporti che il filone degli studi di diritto e letteratura è stato in grado di fornire in termini di originalità e approfondimento critico rispetto a questioni e categorie concettuali piuttosto consolidate nella teoria e nella filosofia del diritto, si può utilizzare proficuamente il canone “giusletterario” per testare, per mettere alla prova alcuni *topoi* della ricerca etico-giuridica sull'intelligenza artificiale. Se non altro per dotare quest'ultima di un'opzione linguistica e di una prassi discorsiva che non siano unicamente quelle tipiche di un certo tecnicismo (non solo informatico ma anche giuridico ed etico) che sembra sempre più stressare e rendere al contempo omologato il campo degli studi su questa materia. In altri termini, l'approccio metodologico tipico di *Law and Humanities* – e lo stesso si potrebbe dire per quello della storia del pensiero politico e giuridico o della ricerca sociologica – può contribuire a rendere quel campo più fertile, o quanto meno più arabile, e certamente a farne un campo “culturale” in senso ampio, contribuendo in tal modo a liberare il discorso pubblico sull'intelligenza artificiale non solo dalla dicotomia divenuta oramai “classica” – quella tra apocalittici e integrati – ma anche da quella tra i due estremi della tecnicità e di una pur necessaria semplificazione

* Professore associato di Filosofia del diritto nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa.

** Contributo sottoposto a valutazione anonima.

Research partly funded by PNRR - M4C2 - Investimento 1.3, Partenariato Esteso PE00000013 - "FAIR - Future Artificial Intelligence Research" - Spoke 1 "Human-centered AI", funded by the European Commission under the NextGeneration EU programme.

(dacché, come è noto, i dispositivi e i prodotti che hanno a che fare con l'intelligenza artificiale riguardano, nella gran parte dei casi, la vita e la quotidianità di noi tutti).

2. *La giustizia della macchina*

Partirò allora dal titolo, che corrisponde all'*incipit* del celebre racconto *Nella colonia penale* di Kafka, da cui trarrò poi vari spunti di riflessione, facendovi dunque più volte riferimento nel corso di questo lavoro:

«È una macchina curiosa» disse l'ufficiale all'esploratore, abbracciando con uno sguardo in certo senso ammirato la macchina, che pur conosceva bene. Ma l'esploratore sembrava aver ceduto soltanto per cortesia all'invito del comandante di assistere all'esecuzione capitale di un soldato condannato per insubordinazione e oltraggio al superiore. Anche nella colonia penale non c'era, evidentemente, un grande interesse per questa esecuzione nella piccola valle, profonda, sabbiosa, isolata da ogni parte da pendii scoscesi e brulli, non c'erano, almeno in quel momento, oltre all'ufficiale e all'esploratore, che il condannato, un uomo mezzo inebetito, dalla bocca larga, e i capelli e il viso in disordine, e un soldato, che teneva la pesante catena a cui facevan capo le altre più piccole che serravano il piede, i polsi e il collo del condannato, e ch'erano poi collegate tra di loro da altre catene ancora¹.

“Una macchina curiosa”: avremmo potuto rendere in modo più appropriato l'originale tedesco *Ein eigentümlicher Apparat* con “una macchina particolare”, forse ancora meglio “una macchina singolare”. E dove si ritroverebbe questa singolarità? In cosa potrebbe consistere? Forse proprio nel fatto sorprendente che si abbia a che fare con una macchina per molti versi *intelligente*: non si capirebbe altrimenti perché l'ufficiale, presentandola all'esploratore, la contempi con uno sguardo “ammirato”, nonostante la conosca bene². D'altronde, come è detto più avanti, la macchina, da un certo momento in poi, funziona «da sola» e «agisce per conto suo»³; e, come si può evincere dalla fine del racconto, proprio questa

¹ F. KAFKA, *In der Strafkolonie* (1914), Wolff, Lipsia, 1919, trad. it. di R. Paoli, *Nella colonia penale*, in ID., *Tutti i racconti*, a cura di E. Pocar, traduzioni di E. Pocar e R. Paoli, Mondadori, Milano, 2017, p. 247.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, pp. 248, 262.

sua autonoma forma di intelligenza porrà essa stessa in grado di giustiziare l'ufficiale al posto del condannato e poi di autodistruggersi, quasi come a soppesare il principio "Sii giusto!" che il disegnatore della macchina si troverà alla fine a dover applicare⁴.

Particolare non di poco conto, poi, è quello "ambientale", dacché la macchina agisce in un ambito, quello normativo, della razionalità giuridica, potremmo dire, che ben può compendiarsi nell'esperienza di una colonia penale. Il racconto ci pone così dinanzi alla grande questione dell'"ordine giuridico delle macchine", per riprendere il titolo di uno studio importante di Antonio Punzi apparso sul tema⁵, facendo sorgere alcune domande intorno al diritto e alla tecnica. Perché immaginare proprio una macchina per l'esecuzione delle sentenze? Che cosa può voler significare riferire l'ambito della giustizia, tradizionalmente considerato "umano, troppo umano" – verrebbe quasi da dire – a quello delle macchine? E soprattutto, quale tendenza – se una tendenza vi è nella storia del genere umano – verrebbe con ciò assecondata?

Una prima risposta a questa serie di domande potrebbe essere fornita dalla riflessione contenuta nel secondo scritto che Günther Anders dedicò al tema della filosofia della tecnica, riflessione divenuta celebre con il titolo di *L'uomo è antiquato*⁶: nel capitolo *Le macchine, I* (che riproduce uno scritto del 1960) Anders parla, a proposito di quello che chiama il "sogno delle macchine", del «trionfo del mondo degli apparati [*Apparatenwelt*]⁷ e della tendenza dell'umanità alla creazione di un super apparato, di un apparato come sintesi e superamento di tutti gli apparati, affinché con ciò «tutte le funzioni bene» e l'equazione "apparato=mondo" possa realizzarsi pienamente. Scrive Anders:

Se tutti gli apparati si fossero fusi in uno solo [...] allora l'asserzione «tutto funziona bene» non significherebbe soltanto, come ha significato fino ad oggi, che all'interno di un apparato isolato non si verificherebbe

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 268 ss.

⁵ Si fa qui riferimento a A. PUNZI, *L'ordine giuridico delle macchine. La Mettrie, Helvétius, D'Holbach: l'uomo macchina verso l'intelligenza collettiva*, prefazione di B. Romano, Giappichelli, Torino, 2003.

⁶ Si tratta del secondo volume de *L'uomo è antiquato*, pubblicato da Anders nel 1980 (G. ANDERS, *Die Antiquiertheit des Menschen. II. Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck), München, 1980, traduzione di M.A. MORI, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).

⁷ *Ivi*, p. 99.

più alcun errore, ma che per l'apparato non esisterebbe assolutamente più un «fuori» [...]: che esso ormai sarebbe riuscito a incorporare tutto, a riunire in sé tutte le funzioni pensabili, ad assegnare a tutte le cose esistenti la loro propria funzione, a integrare in sé, come propri funzionari, tutti gli uomini nati nel suo ambito: in breve, la frase «tutto funziona bene» andrebbe a parare nell'equazione «apparato=mondo». Per la verità questo oggi non si è ancora verificato, oggi gli apparati si sono appena avviati sulla strada che porta verso questa equazione, anche se si considerano già come «candidati», come parti dell'«apparato universale» in divenire⁸.

Da questo punto di vista, il “controllo” della macchina da parte dell'uomo in altro non si risolverebbe se non in una sorta di ossessione meccanica, di vocazione per l'apparato. L'umanità tutta anela a diventare essa stessa parte dell'apparato, a macchinizzarsi, in un processo di identificazione con ciò che crea, con gli oggetti delle proprie creazioni, con i propri manufatti (che sembrano quasi animarsi e avere vita propria, in una sorta di estraniante retroazione sulla vita umana). Visto in tale prospettiva, l'ufficiale incarna perfettamente questo spirito e, per quanto sembri rappresentare un mondo in declino (il vecchio comandante che aveva creato la macchina rispetto al nuovo comandante, che intende farne a meno e “sbarazzarsi” della procedura penale seguita fino a quel momento nella colonia), egli in realtà rappresenta una figura archetipica, e il suo morire, sacrificandosi *assieme* alla macchina, suggella un'unione indissolubile con essa, un legame in qualche modo originario che non può essere affatto ignorato.

D'altronde, per tutto il racconto, Kafka mostra l'ufficiale della colonia penale come sempre intento ad “abbracciare” con lo sguardo la macchina, oltre che naturalmente a prendersene cura e a instaurare con essa una relazione di intima fiducia. Mentre l'esploratore, figura che sembra incarnare, per quanto tragicamente, un'umanità *nuova e diversa*, viene presentato all'inizio come chi «non s'interessava molto della macchina», preferendo andare «su e giù dietro al condannato», evidentemente preoccupato per la sorte di questi, l'ufficiale viene descritto fin da subito come intento a fare «gli ultimi preparativi, ora infilandosi sotto

⁸ *Ivi*, p. 100. Il sottotitolo del volume di Anders, come si è visto, fa riferimento alla terza rivoluzione industriale, quella propria della automazione e dei computer, ma in questo ultimo passaggio si apre alla possibilità di quella che stiamo vivendo oggi come quarta rivoluzione industriale, ovvero quella dei sistemi cibernetici in cui si compie la penetrazione tra mondo fisico, digitale e biologico.

2/2023

l'apparecchio profondamente incastrato nel suolo, ora salendo sopra una scala a pioli per esaminare le parti superiori»⁹; lavori, questi, nota significativamente Kafka, «che si potevan anche lasciare a un meccanico. Ma l'ufficiale li eseguiva con grande zelo, sia che fosse particolarmente entusiasta di questa macchina, sia che non volesse affidare, per qualche altra ragione, a nessun altro questo lavoro»¹⁰. Così, allorché dovrà inserire nella macchina il disegno con la fatale scritta "Sii giusto!", l'ufficiale viene raffigurato come intento a stenderlo «con molta cura nel disegnatore» e a cambiare «apparentemente tutto il meccanismo»¹¹: un lavoro «molto faticoso», questo, nota Kafka, considerato che «a volte la testa dell'ufficiale scompariva tutta nel disegnatore, tanta era la cura con cui doveva esaminare il meccanismo degli ingranaggi»¹². Un lavoro, terminato il quale, sembra compiersi definitivamente quella identificazione uomo-macchina richiamata nei passi di Anders: l'ufficiale «abbracciò un'ultima volta con un'occhiata sorridendo la macchina intera, in tutte le sue parti»¹³, scese, si denudò completamente e, senza più comunicare con nessun altro, si rivolse unicamente alla macchina, e questa sembrò a quel punto (voler) avere a che fare solo con lui:

Se già prima era risultato evidente che la conosceva bene, ora c'era da rimanere quasi stupefatti a vedere come la maneggiava e come questa gli ubbidiva. Aveva appena avvicinato la mano all'erpice che questo si sollevò e si riabbassò più volte, sino a trovare la posizione giusta per accoglierlo; aveva appena toccato l'orlo del letto che già questo si mise a sussultare; il tampone di feltro s'accostò alla sua bocca, si vedeva che l'ufficiale non lo voleva, ma l'esitazione durò solo un istante e subito dopo si rassegnò e lo mise in bocca¹⁴.

In questo "efficientamento della creazione" e nella sempre-attuale impossibilità per noi stessi artefici delle macchine di *essere fatti*, prodotti come le macchine anziché essere generati ed essere divenuti ciò che siamo, risiede per Anders, come è noto, una delle ragioni profonde di quella che egli stesso aveva identificato, nel primo volume de *L'uomo è antiquato*¹⁵,

⁹ F. KAFKA, *op. cit.*, p. 247.

¹⁰ *Ivi*, pp. 247-248.

¹¹ *Ivi*, p. 268.

¹² *Ivi*, pp. 268-269.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 270.

¹⁵ Si tratta di G. ANDERS, *Die Antiquiertheit des Menschen Band I: Über die Seele in Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, Verlag C.H. Beck'sche, München, 1956, traduzione di L.

come la nostra “vergogna prometeica”, una vergogna per la nostra “origine antiquata” (dacché l’essere umano si contraddistingue fin da principio per la sua unicità) nonché per la nostra incapacità di “essere una cosa” (il che ci porta a volerci *ridurre a una cosa*):

Il desiderio dell’uomo odierno di diventare un *selfmade man*, un prodotto, va visto dunque su questo sfondo mutato: *Non già perché non sopporta più nulla che egli stesso non abbia fatto, vuole fare se stesso; ma perché non vuole essere qualche cosa di non-fatto. Non perché provi indignazione per essere fatto da altri (Dio, dèi, natura), ma perché non è fatto per nulla e, nella sua qualità di non-fatto, è inferiore a tutti i suoi prodotti fabbricati*¹⁶.

E forse, per tornare a Kafka, proprio in questa vergogna, in questo essere così “antiquato” rispetto alla macchina, sembra risolversi la colpa dell’ufficiale, quella per la quale verrà – o meglio, vorrà essere – giustiziato¹⁷: in una delle ultime scene che precedono l’esecuzione dell’ufficiale si vedono il condannato e il soldato intenti ad affibbiare manualmente le cinghie attorno al corpo dell’ufficiale, senza rendersi conto che, come nota Kafka, non ci sarebbe stato bisogno di legarlo perché oramai costui era un tutt’uno con la macchina e attendeva solo che questa facesse il suo lavoro. Sono uomini, il condannato e il soldato, “antiquati”, fanno delle cose antiquate rispetto all’azione della macchina che, invece, a un certo punto, del tutto autonomamente, si mette in moto da sé.

3. *L'apparenza inganna*

Non è un caso che il termine *Apparat*, di cui si serve Anders per descrivere il “sogno delle macchine” ed esprimere l’equazione

Dallapiccola, *L’uomo è antiquato. I. Considerazioni sull’anima nell’epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

¹⁶ *Ivi*, p. 59.

¹⁷ A proposito della “colpa” di essere come siamo e della “condanna” a *sentire* tale colpa, Marina Lalatta Costerbosa così scrive, proprio con riferimento alle pagine di Anders: «Poiché un essere umano non si origina alla maniera di un prodotto, non è espressione della mera ragione strumentale; poiché ha nonostante tutto una dignità e non semplicemente un prezzo: ha un’origine differente, perché non è fatto ma diviene; ed ecco che allora è condannato a essere visto ormai come antiquato, a sentirsi antiquato, a disagio nei suoi stessi panni» (M. LALATTA COSTERBOSA, *Günther Anders. Atomica Vergogna Totalitarismo tecnologico Discrepanza Mostruoso*, DeriveApprodi, Milano, 2023, p. 30).

2/2023

apparato=mondo, sia quello che già Kafka aveva utilizzato per identificare la macchina della colonia penale; come non è un caso che quest'ultima si riveli essere composta da diversi "apparati" (ovvero meccanismi e ingranaggi che alla fine, volutamente, la macchina dis-integra da sé) e che, in fondo, l'ufficiale altro non sia che egli stesso un apparato. Un apparato della macchina, della colonia penale, della legge, ovvero un apparato della giustizia.

Dietro l'apparenza – e l'apparente unitarietà – del mondo e delle macchine vi sono dunque apparati che ne costituiscono la struttura determinandone il funzionamento: e qui il gioco delle parole, tra apparenza e apparato, non è così casuale e richiama in campo quella tendenza generale dell'umanità, evocata da Anders, alla creazione di un super apparato¹⁸, che solo in virtù di un (auto)inganno dell'umanità stessa può essere assecondata. L'inganno sta nel non considerare come (e cosa) realmente il mondo e le macchine sono e di cosa sono fatti ma di vederli per come essi si mostrano, ossia per ciò che di essi appare ai nostri occhi. Si tratta, come nota Anders nell'apertura al secondo volume de *L'uomo è antiquato*, dedicata proprio alla questione della "apparenza", di un inganno che si produce tanto per un difetto dell'umanità quanto per una caratteristica degli apparecchi che l'umanità produce. Il difetto è quello che Anders aveva già denotato a proposito della vergogna prometeica e consiste nella nostra «incapacità d'immaginarci tutto ciò che possiamo produrre e tutti i guai che possiamo combinare»¹⁹; la qual cosa determina come (paradossale?) conseguenza il fatto – particolare a dir poco importante e decisivo – che noi «ci fidiamo dei malaugurati apparecchi che produciamo e usiamo, e di tutto ciò che essi provocano coi loro effetti apocalittici»²⁰. Per altro verso, quell'inganno si genera in virtù di una caratteristica degli apparecchi che vengono prodotti. Scrive ancora Anders:

A questo nostro *difetto* ne corrisponde uno [...] che sta *dalla parte delle cose fabbricate da noi*; non soltanto delle cose singole, ma anche, in particolare, del nostro intero sistema di apparecchi, che consiste in un

¹⁸ Come si ricorderà, la tendenza verso l'equazione apparato=mondo prevede, per Anders, che tutti gli apparati si dovrebbero poter fondere in uno solo, il quale dovrebbe riuscire «a riunire in sé tutte le funzioni pensabili, ad assegnare a tutte le cose esistenti la loro propria funzione, a integrare in sé, come propri funzionari, tutti gli uomini nati nel suo ambito» (G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, cit., p. 100).

¹⁹ *Ivi*, p. 27.

²⁰ *Ibidem* (corsivo mio).

insieme a forma di rete. Se noi siamo ciechi nella nostra capacità di immaginazione, *gli apparecchi sono muti*; con il che voglio dire che *la loro apparenza non rivela più affatto la loro reale potenzialità*²¹.

Questo “mutismo” dei nostri apparecchi contemporanei (del nostro intero sistema degli apparecchi, specifica Anders, «che consiste in un insieme a forma di rete») è di una specie piuttosto singolare, poiché non ha a che fare tanto con una loro percettibilità quanto con una loro non riconoscibilità: la loro apparenza inganna, dato che essi «*sembrano meno di ciò che sono*»²², e dunque non rivelano la loro vera natura (ovvero la loro reale potenzialità). Anders fa riferimento, a scopo esemplificativo, a prodotti che, in ragione dell’epoca da lui vissuta, erano rimasti indelebilmente e drammaticamente impressi nella sua memoria, come le bombole di gas Cyclon B usate ad Auschwitz, «che si differenziavano di poco dai barattoli per la conserva di frutta», oppure a macro apparati come i reattori nucleari, i quali «non mostrano nulla, si presentano proprio altrettanto innocui e poco appariscenti che un impianto industriale qualsiasi, e non rivelano alcunché né delle loro virtuali prestazioni né delle minacce inerenti»²³. Apparecchi che Anders definisce “menzogneri” o “ideologici”, proprio a causa del fatto che il loro essere potenziale non ha nulla a che vedere con la loro percettibilità: essi sono «quanto di meno “fisiognomico” sia mai esistito, con il che intendo – scrive Anders – che manca loro la capacità o la volontà di esprimere ciò che sono; e che dunque in estrema istanza “non parlano”»²⁴.

Né si tratta solo di mutismo “simbolico”, poiché le macchine più recenti e complesse – Anders fa riferimento ai satelliti e ai computers – lavorano sempre meno rumorosamente e sempre più in silenzio e forniscono immagini di sé ancora più mute di quanto non lo siano esse stesse²⁵. Del resto, il loro “mostrarsi”, la loro apparente visibilità, non sono mai così netti, nitidi e chiari: nel farsi vedere, tendono a nascondersi; nel non mostrarsi per ciò che realmente sono, richiamano una luce d’ombra. Scrive Anders a questo proposito:

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 28.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ «Se le macchine stesse, per quanto rumorosamente esse lavorino (ma, in genere, lo fanno sempre meno; i satelliti o i computers non rimbombano neppure approssimativamente quanto le macchine dell’industria pesante del secolo XIX), se le macchine stesse restano “mute”, allora le immagini di ciò che è muto devono restare ancora più mute» (*ivi*, p. 29).

2/2023

anche se mi rendo conto di strapazzare questa parola, tuttavia non ritengo di essere sconveniente o blasfemo se affermo che *il «misterium» di oggi sta dentro i colossali apparecchi e complessi di apparecchi, dato che questi sono solo apparentemente visibili ma in realtà restano invisibili. Il tentativo di percepirne il senso per mezzo dei nostri sensi sarebbe un'impresa priva di senso*²⁶.

“Muti” e “opachi”, insomma, questi apparecchi celano la loro reale essenza e si celano essi stessi dietro le apparenze.

4. (Only) Words

È (solo apparentemente) sorprendente come i due aggettivi evocati da Anders a proposito della “apparenza” degli apparecchi «di oggi» siano quelli impiegati da Antoine Garapon e Jean Lassègue, in un loro recente studio²⁷, per qualificare e caratterizzare la “scrittura digitale”, propria della rivoluzione grafica dell’era informatica. La scrittura digitale, che pervade sempre più il nostro mondo ancorato tradizionalmente alla scrittura alfabetica, non è destinata ad essere letta e dunque ad essere enunciata con parole: essa, notano i due studiosi, «è quindi muta, in senso stretto, ed è solo per comodità del lettore che [...] verrà ritrascritta in una lingua dotata di un sistema di scrittura tradizionale, o che possa essere pronunciata da una voce umana. Il grande problema dell’informatica è dunque passare dal linguaggio muto a uno parlante»²⁸. E ancora:

Rispetto alla scrittura, qualsiasi attività che richieda la mediazione informatica diventa subito opaca agli occhi del suo utilizzatore. Nessuno sa con precisione cosa si tramia all’interno dei computer quando elaborano l’informazione, perché a nessuno è dato di seguire passo per passo l’elaborazione del codice binario e dei miliardi di operazioni che esso richiede. Si possono solo tratteggiare il percorso che va dal carattere parlato al carattere muto, e il tragitto opposto, che trasforma il carattere muto in segno tramite un assemblatore. Lo stesso processo di trasformazione, affidato esso stesso a programmi, è

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. GARAPON – J. LASSÈGUE, *Justice digitale. Révolution graphique et rupture anthropologique*, Presses Universitaires de France, Paris, 2018, trad. it. di F. Morini, *La giustizia digitale. Determinismo tecnologico e libertà*, a cura di M.R. Ferrarese, il Mulino, Bologna, 2021.

²⁸ *Ivi*, p. 51.

completamente opaco e richiede una suddivisione del lavoro che lo rende inaccessibile all'intuito di un unico individuo²⁹.

Questa apparenza "muta" è come *rivelata* nella e dalla intelligenza artificiale, nei sofisticati ma apparentemente semplici dispositivi dotati di intelligenza artificiale, nelle macchine complesse *fatte* di algoritmi – segni *muti* per eccellenza, oggigiorno sempre più imperanti³⁰ – nelle reti neurali e, più in generale, in tutto ciò che caratterizza il campo delle cosiddette "nuove tecnologie".

Del resto, già la macchina della colonia penale descritta da Kafka si contraddistingueva per operare in base a dei "disegni", che vengono inseriti nell'apposito disegnatore, il quale determina il movimento dell'erpice, scrivendo sul corpo del condannato ciò che è scritto nel «disegno corrispondente alla condanna». Tali disegni non sembrano, in fondo, così diversi dagli algoritmi "muti" delle macchine con le quali oggi ci troviamo sempre più a che fare: difatti, si rivelano fin da subito incomprensibili per l'esploratore nonostante l'ufficiale lo inviti a *vederli bene*:

«Si sieda, glieli farò vedere da questa distanza e vedrà bene tutto». Mostrò il primo foglio. L'esploratore avrebbe voluto dire volentieri qualche parola di approvazione, ma vide solo un labirinto di linee che s'incrociavano continuamente e, fitte com'erano, quasi coprivano tutto il foglio, tanto che soltanto a fatica si potevano distinguere gli spazi bianchi. «Legga» disse l'ufficiale. «Non ci riesco» rispose l'esploratore. «Eppure è chiaro!» ribatté l'ufficiale. «È fatto con molta arte» disse l'esploratore evasivamente «ma non riesco a decifrarlo»³¹.

Proprio la macchina della colonia penale, come abbiamo rilevato in apertura, richiama un ambito, che è quello giuridico, che ritorna prepotentemente in gioco allorché si ha a che fare con il vasto campo

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Al punto che vi è stato chi ha trattato e proposto di parlare di una vera e propria "dittatura" degli algoritmi (cfr. P. ZELLINI, *La dittatura del calcolo*, Adelphi, Milano, 2018).

³¹ F. KAFKA, *op. cit.*, pp. 255-256. In modo del tutto emblematico, così continua il passo: «"Già," osservò l'ufficiale ridendo e riponendo la cartella "non è un saggio di calligrafia per scolaretti. Occorre leggervi a lungo. Anche lei alla fine ci riuscirebbe. Naturalmente non deve essere uno scritto semplice; non deve infatti uccidere subito ma, in media, soltanto in un periodo di dodici ore; dopo sei ore, si calcola, giunge il punto culminante. Occorre dunque che lo scritto vero e proprio sia circondato da molti ghirigori, perché da solo, gira intorno al corpo in una zona sottile; il resto è destinato agli ornamenti. Riesce ora ad apprezzare il lavoro dell'erpice e di tutta la macchina? Guardi un po'!».

dell'intelligenza artificiale. D'altronde, non è un caso che il volume di Garapon e Lassègue, citato sopra, approfondisca il tema della scrittura digitale in riferimento alla questione della "giustizia"; come pure, non è un caso se i destini e gli scenari futuri dell'intelligenza artificiale si stiano giocando, proprio in questi mesi, almeno nell'ambito europeo, in rapporto alla definizione e approvazione del cosiddetto *AI Act* – una sorta di testo unico della legislazione in materia predisposto dalle istituzioni europee – e se gli studi sull'intelligenza artificiale incrocino, quando non proprio chiamino in causa, sempre più spesso quelli sull'etica e sul diritto³².

Il rapporto tra macchine "intelligenti" e diritto, insomma, è destinato a farsi sempre più stretto e, al contempo, o forse proprio per questo, più complesso e non poco problematico. Garapon e Lassègue intravedono dei problemi legati a una possibile digitalizzazione del diritto stesso: rendere digitale la scrittura alfabetica giuridica vorrebbe significare privare quest'ultima di un apparato istituzionale, che la caratterizza costitutivamente, nonché della dimensione rituale, che le conferisce un senso. E, oltre a ciò, si rischierebbe in tal modo di compromettere alcune funzioni tipiche della parola nel diritto, come quella espressiva o quella performativa³³.

A ben vedere, non si tratta solo di questo e il rapporto non dovrebbe poter essere pensato unicamente nella forma di una integrazione/inglobamento del diritto nella macchina. Vi sono nondimeno problemi che stanno più a monte e che riguardano la natura del diritto e la sua funzione regolativa in rapporto a istanze o fenomeni "nuovi" che mettono il diritto stesso inevitabilmente alla prova. Così, per restare al tema di cui ci siamo occupati in questo contributo, nel caso delle macchine "tradizionali", ovvero precedenti l'avvento di quella che Anders evocava come "terza rivoluzione industriale" (dunque di macchine rispetto alle quali l'apparenza non differisce così profondamente dalla loro essenza) l'apparenza non sembra potere, in fondo, ingannare il diritto: l'apparecchio è ciò che si vede e si mostra per ciò che *può fare*, come sembra essere, in effetti, anche per la macchina descritta da Kafka, la quale, nonostante venga presentata dall'ufficiale, verosimilmente in cattiva fede, come "curiosa", di

³² Sul tema la letteratura sta divenendo copiosa, come copiose sono oramai le previsioni di corsi di insegnamento universitario, master, e quant'altro, dedicati, appunto, a diritto ed etica della (o *nella*, o ancora, *per la*) intelligenza artificiale. Per una introduzione al tema si veda lo studio di L. FLORIDI, *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, edizione italiana a cura di M. Durante, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022.

³³ Cfr. A. GARAPON – J. LASSÈGUE, *op. cit.*, pp. 57 ss.

curioso mostra ben poco, esibendo già un male, una sofferenza che è in grado di produrre per via dell'erpice, delle cinghie, dell'ovatta, del lettino e di tutti quegli elementi (*i. e.* apparati?) che non possono più di tanto fingere di essere o di servire a qualcosa di diverso da ciò che in realtà sono e per cui servono. Guardando la macchina, come fa l'esploratore – o immaginandola, noi lettori del racconto, come raffigurata – si può restare fin da subito impressionati e immaginare il male che potrà produrre e dunque pensare a come il diritto ne possa limitare l'utilizzo o sopprimerla del tutto.

In realtà, la macchina kafkiana ha un che di ibrido e rappresenta, per molti versi, una figura-ponte: come abbiamo visto in precedenza, essa è sì per certi aspetti "intelligente", opera con un linguaggio (i "ghirigori" dei disegni) che appare *muto* quanto meno all'esploratore, e assorbe in sé, come apparato, l'ufficiale; dunque, è prodromica del "sogno delle macchine" e di ciò che le macchine saranno e faranno nella terza rivoluzione industriale. E tuttavia, soprattutto per quel riguarda il suo "aspetto" e il suo "riconoscimento", sembra ancora legata a un'epoca passata, poiché essa – anche per bocca dell'ufficiale, suo apparato, che ne illustra minuziosamente il funzionamento – mostra già con la sua presenza molto di ciò che è e che fa (o che potrebbe fare, anche se non lascia intendere ciò che farà davvero alla fine – e in questo sta l'elemento interessante di atipicità di questa macchina); e d'altronde, l'esploratore, che incarna il diritto, resterà fermo e convinto nel volerne la soppressione, ovvero la *abolizione* in termini giuridici³⁴ (per quanto, poi, la macchina deciderà di auto-distruggersi). Proprio perché *vede e comprende* ciò che la macchina è, ciò che essa fa o potrebbe fare, egli non si inganna, o meglio non viene ingannato dalla (apparenza della) macchina né dall'ufficiale, che cerca di convincerlo del contrario, ovvero della bontà e utilità di quella procedura penale.

Invece, nel caso delle macchine integralmente "mute", della scrittura digitale come scrittura opaca e *in-visibile*, degli algoritmi propri dell'intelligenza artificiale, l'apparenza di andersiana memoria può trarre molto più facilmente in inganno. E può trarre il diritto in un limbo di *in-decisione* e non-previsione riguardo a «tutti i guai che essi possono combinare», per riprendere l'espressione dello stesso Anders. Davvero di una rete neurale artificiale possiamo dire che potrebbe fare del male (e che

³⁴ Sui significati "giuridici" della figura dell'esploratore e sull'istanza abolizionista che questi veicola nel racconto mi sia consentito di rinviare a I. BELLONI, *L'abolizionismo nel cerchio del diritto. Una prospettiva essenzialista*, in M.P. GERI (a cura di), *Condanna a una pena, condanna di una pena?* Atti dell'incontro di studio di Pisa (19 novembre 2021), *Historia et ius*, Roma, 2022, pp. 15-32.

dunque dovrebbe avere a che fare con il diritto)? Come possiamo pensare, anche solo a guardarlo, che HAL9000 (il celebre calcolatore intelligente di *2001: Odissea nello spazio*), o chi per lui, arriverà a voler annientare l'umanità nello spazio extraterrestre (nel film di Kubrick, HAL cercherà di uccidere gli astronauti per prendere il comando della missione spaziale)? Come, dunque, e su quali basi concepire l'idea o il *pre-sentimento* di una regolazione normativa di tali macchine? Fino a dove può arrivare la capacità di immaginazione giuridica allorché entrano in gioco tipi di apparecchi "muti" che «*sembrano meno di ciò che sono*»³⁵? E che relazione ha – se può averne una – la capacità di immaginazione giuridica con «il difetto fondamentale dei nostri giorni, cioè [con] *la nostra incapacità d'immaginarci tutto ciò che possiamo produrre e tutti i guai che possiamo combinare*»³⁶?

Il tema cruciale sembra allora essere proprio quello del rapporto tra il diritto e l'*apparenza* delle macchine, che intanto vengono attratte nell'orbita del giuridico in quanto *si mostrano* come potenzialmente pericolose. Se così non fosse, il diritto dovrebbe ritrovarsi ad operare in relazione a qualsiasi aspetto della artificialità, come pure della creaturalità umana. La razionalità giuridica ha a che fare con *pre-visioni*, rispetto alle quali si tratta – è vero –, letteralmente, di un *vedere-prima*, ma pur sempre di un *vedere*, di un comporre una immagine (possibile), di immaginare una scena (possibile). *Pre-vedere* ciò che non si mostra o che si mostra poco, o certamente meno di ciò che è, e che già solo per questo si rende (ai nostri occhi, alla nostra immaginazione) innocuo³⁷ è la grande sfida che attende oggi il diritto, l'intero campo del diritto, dal sapere giuridico alla sua dimensione più esperienziale.

Se tanta attenzione e clamore si fa oggi intorno all'intelligenza artificiale, invocandone a sostegno "l'etica" e "il diritto", quasi fossero parole d'ordine, nonché i vari principi etico-giuridici ("robustezza", "trasparenza", "sicurezza", solo per citarne alcuni) che sono stati formalizzati in concetti generali (e astratti?)³⁸, ciò non dovrebbe rivelarsi

³⁵ G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, cit., p. 28.

³⁶ *Ivi*, p. 27.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 27-28, ove Anders così nota, commentando la domanda che rivolse un politico europeo ai suoi accompagnatori durante una visita ad un reattore nucleare ("Cosa può esserci di tanto male in questo?"): «rendere innocua *verbalmente* quella malaugurata installazione non era neppure necessario, dato che *essa si era già resa innocua da sé per mezzo della sua scarsa appariscenza*».

³⁸ Si tratta, come è noto, di una formalizzazione che è stata avviata e operata per impulso e nell'ambito delle istituzioni europee. Per una descrizione accurata, non priva di alcuni

solo come una giustificazione posticcia per le macchine complesse, ovvero una loro legittimazione ad agire – una “legittimazione tramite diritto”, per parafrasare Habermas³⁹. Non dovrebbero, in altri termini, l’etica e il diritto (e le loro parole) restare in questo campo, appunto, “*only words*” (anche qui per parafrasare un altro titolo alquanto noto)⁴⁰. Piuttosto, dovrebbe essere il diritto, come pure l’etica, ad attrarre nella propria orbita la realtà delle macchine intelligenti, cercando di percepirne la reale essenza al di là della mera apparenza. E tuttavia, affinché ciò avvenga, occorre non solo implementare sistemi e apparati tanto complessi quanto più possibile “trasparenti”, e dunque *visibili*, ma anche e soprattutto superare quel nostro limite legato al difetto di immaginazione attraverso la rielaborazione di una capacità di analisi critica che forse proprio in virtù dell’esperienza giuridica dovrebbe poter essere riferita al nostro *fare*, al nostro *produrre*⁴¹. Si tratta, in

interessanti rilievi critici, dei termini di riferimento dell’etica dell’intelligenza artificiale nella Unione europea, si veda F. H. LLANO-ALONSO, *L’etica dell’intelligenza artificiale nel quadro giuridico dell’Unione europea*, in «Ragion pratica», n. 57, 2021, pp. 327-348.

³⁹ Cfr. J. HABERMAS, *Zur Legitimation durch Menschenrechte*, in Id., *Die postnationale Konstellation*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1998, trad. it. *Legittimazione tramite diritti umani*, in ID., *L’inclusione dell’altro. Saggi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 216-232.

⁴⁰ Si fa qui riferimento a C. MACKINNON, *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge-London, 1993, trad. it. di C. Honorati, *Soltanto parole*, presentazione di A. Cavarero, Giuffrè, Milano, 1999. Su una inefficacia di fondo delle parole del diritto e dell’etica, come pure dei rispettivi campi operativi, si vedano i rilievi critici contenuti in A. ANDRONICO, *Giustizia digitale e forme di vita. Alcune riflessioni sul nostro nuovo mondo*, in «Teoria e critica della regolazione sociale», n. 2, 2021, ove si legge: «Diritto ed etica appartengono al campo delle leggi della libertà, e non della natura. Detto altrimenti: appartengono al campo del possibile, e non del necessario. Che poi è quello che ha ripetuto Kelsen, distinguendo il nesso di imputazione dal nesso di causalità. Bene, che fine fa questa differenza in un mondo retto dai numeri e dalla riduzione dell’oggettività al dominio del calcolo? Ha ancora senso parlare di diritto (e di etica)? E, ammesso che abbia ancora senso, possiamo continuare a parlarne con le categorie che abbiamo usato fino a oggi e che ancora, inevitabilmente, continuiamo a usare? Del resto, lo dicevano già Deleuze e Guattari: il compito della filosofia è quello di inventare concetti. E forse è proprio questa la sfida posta dal digitale al nostro pensiero. Se non fosse che il piano di immanenza digitale (per giocare ancora con il loro lessico), fatto di numeri e calcoli, finisce con il mettere in discussione la stessa pertinenza dei concetti – ormai ridotti, come intuito da Heidegger, a mere categorie operative – e, in definitiva, lo spazio del nostro pensiero» (p. 13).

⁴¹ È stato lo stesso Anders a rivalutare la dimensione etico-giuridica a fronte della *normatività* delle macchine e dello sguardo omologante/omologato che esse tendono a (far) produrre, come suggerisce in merito, da ultimo, il contributo di S. VANTIN, *L’uomo è antiquato? Responsabilità, tecnica e norma nella riflessione di Günther Anders*, in «Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto», n. 1, 2023, nel quale, peraltro, viene mostrata, da

definitiva, per tornare all'*incipit* del racconto da cui abbiamo preso le mosse, di dismettere la "curiosità" verso le macchine e immettere al suo posto "attenzione". Forse quella stessa attenzione che, in fondo, non ha mai smesso di avere per tutto il racconto l'esploratore, che ha seguito da vicino il funzionamento della procedura *con i propri occhi*, con il proprio sguardo, senza adottare quello dell'ufficiale, tanto ammirato quanto miope da riuscire a vedere dinanzi a sé solo «una macchina curiosa»⁴².

questo punto di vista, la distanza tra la prospettiva morale andersiana e quella kafkiana (la quale fu non a caso criticata da Anders nel saggio *Kafka. Pro und contra*).

⁴² Il tema del *guardare* e dell'essere in grado di *vedere* è centrale nel (ri)pensare la giustizia: all'immagine tradizionale della giustizia con la benda (e con la spada) si può contrapporre, come è stato fatto recentemente riprendendo una suggestione di Simone Weil, quella di una giustizia senza benda (né spada), che «ha bisogno dello sguardo, e lo sguardo può essere esercitato soltanto se si è allenati alla pratica della facoltà di attenzione» (T. GRECO, *Curare il mondo con Simone Weil*, Laterza, Bari-Roma, 2023, p. 52).